

## ALLOGGI

Il turismo in senso lato, cui dettero impulso i treni popolari del regime, il turismo con agenzie di viaggio, pullman, roulottes era di là da venire.

Pur vantando monumenti prestigiosi come Castello e Cattedrale, e più tardi l'Anfiteatro romano riportato al sole, Lucera, di turisti non conosceva che qualche isolato studioso tedesco o inglese occhialuto, zizzeruto, munito di baedeker (guida turistica), che attirava la curiosità dei passanti quando, in piazza Duomo, si recava da De Chiara per dissetarsi.

Altri turisti ma di passaggio, erano i «*madonnari*» cioè devoti pellegrini che, in fitta schiera, transitavano per recarsi a S. Michele sul Gargano o all'Incoronata nei di Foggia, santuari che erano i «da Padre Pio» del tempo.

Si viaggiava poco e male, quando non c'erano né strade ferrate né automobili, ma solo strade maestre e tratturi per carrozze, *char à bancs* («*u sciaraballe*»), cavalcature: un'avventura era, per esempio il portarsi a Napoli poiché si doveva passare «*p'u valle de Buvine*» (infestato di briganti: e già quel nome di vallo, invece che vallata, richiamava l'idea di agguati, fortilizi, incursioni).

Si raccontava che qualche benestante, nel timore di aggressione e di peggio, facesse testamento, prima di affrontare quell'avventura di viaggio.

In assenza di turismo nella moderna accezione, il flusso di forestieri a Lucera ruotava, per le pratiche giudiziarie, intorno al Tribunale unico in provincia, cui facevano capo tutti i paesi della Daunia, da quelli siti a confine con la provincia di Bari a quelli lontani, quasi sperduti, sul subappennino e sul Gargano.

Facevano la loro prima timida apparizione le automobili, e pel solo fatto di non mostrare il tangibile traino, e pel rumore, e puzzo, fumo di scappamento, esse avevano qualcosa di stregoneria: ricordiamo le suorine dell'Orfanotrofio dell'Annunziata che, richiamate dal rumore di un'auto che, mosca bianca attraversava piazza Duomo, si facevano sul portone per veder passare «la carrozza senza cavalli, la carrozza del diavolo» e tutte sconvolte, poco mancava che si segnassero.

I mezzi di locomozione usuali erano le carrozze a due o a tre cavalli, mastodontiche come catafalchi, che facevano servizio giornaliero di posta e passeggeri per i paesi vicini, e pernottavano a Lucera in apposite capaci taverne.

Servizio che veniva dato in appalto a gestori, fra cui Michele Suozzo di Voiturara Appula e Salvatore Calabrese detto «*Salvatore u sanzevrése*», perché immigrato da S. Severo.

Dette taverne, a Porta Troia, a Porta Foggia, a Piazza Tribunali, oltre che servire da ricetto per le bestie, a volte erano alloggio da pochi soldi per testimoni e parti in causa, costretti a trattenersi più giorni a Lucera, e sforniti di mezzi per più comoda sistemazione.

Oratori e giuristi di spicco (Ferri, Manfredi, Pessina, Vecchini, De Nicola, Marciano e altri luminari del foro), impegnati per più giorni in processi di Assise erano ospitati da avvocati del posto che li avevano officiati e affiancati a sé, per più valido aiuto, nel lavoro professionale. E ciò perché, per tali personaggi di riguardo, non v'era possibilità di degna sistemazione.

Allora non v'erano alberghi che potessero fregiarsi dell'appellativo di «hotel».

V'erano solo albergucci che nascondevano la loro povertà sotto insegne pompose, «Albergo Roma, Albergo La Sirena, Albergo dell'Allegria» e altri pretenziosi allettanti nomi di fantasia.

Ed erano per lo più gestiti da forestieri venuti e rimasti a Lucera (Giovanni Nisco, Fortarezza, Pilla).

Trattavasi di case prese in fitto e trasformate in albergo: poche camere arredate con un letto singolo o matrimoniale, con un paio di sedie, un armadio e un lavabo mobile fornito di bacinella, brocca e ruvido asciugamano.

Di bagni non era a parlarne: c'erano uno o due stanzini a parte, di uso comune per tutti i clienti.

Peggio le locande, dove le camere erano a più letti, per viaggiatori che non si conoscevano fra di loro; e il gabinetto era un sottoscala con un cantaro di terracotta (*u candre*), detto anche «*u ze pèppe*» (lo zio Giuseppe - come si chiamava nel napoletano, da nostalgici codini borbonici, pare in senso dispregiativo per Garibaldi).

Tutto ciò non meraviglia, se si pensa che, in tempi in cui mancavano le fognature, la gente dei casolari di campagna, il più delle volte andava per i propri bisogni all'aperto e un ciottolo levigato fungeva da carta igienica (*c'a préte*)

Tra le modeste locande, una delle più accorsate, perché sita nei pressi del Tribunale e perciò frequentata da garganici impegolati in beghe giudiziarie, era la «Locanda della Luna» che inalberava un'insegna raffigurante uno spicchio di luna il cui gestore, un ometto mingherlino e scattante, di nome Ferdinando veniva, perciò detto «*Ferdenande 'a lune*»; e, da parte dei monelli, al nome gridato a squarciagola da lontano, faceva seguito una salva di pernacchi.

Allora, per via, echeggiavano talvolta sonori innocui pernacchi e non, come in seguito, revolverate.

Ancora più tipico era un alloggio di fortuna, sito in quell'anonimo vicolo che congiunge Piazzetta Del Vecchio con Via Quaranta.

Vi si fittavano, per la notte, letti per due clienti di cui uno dormiva a capo e l'altro da piedi; e, poiché non aveva una sua insegna sulla strada, la locanda era intesa e indicata, con un nome pittoresco e congeniale, «*a lucanne cape e cule*».

Ce n'è voluto perché si giungesse ai dignitosi alberghi di oggi, di cui fu antesignano l'Albergo, detto dal proprietario, *De Troia*, messo su, di pianta, da un lucerino di iniziative, albergo sito a piazza Umberto I, oggi piazza Gramsci - che era per clienti di rango superiore, fornito di tavola calda a pianterreno dove ora è alloggiata la Cartoleria-Stamperia Catapano.